

C'è un futuro per il Partito socialista?

di Roberto Chiarini*

Un male oscuro si è repentinamente impossessato del Psi. Un male tanto pervasivo quanto distruttivo. I sondaggi d'opinione danno il partito che fu di Turati, a Milano, culla del riformismo e riferimento-simbolo dell'Italia attiva, all'8-9% e nel Nord addirittura al 5-6%: le percentuali più basse di tutta la sua lunga vita. Ma c'è un dato ancor più allarmante. Si è contagiosamente diffusa nel paese un'immagine del partito di Craxi così deteriorata da far temere che si stia inaridendo qualsiasi suo *appeal*. Chi si accosta oggi alla politica trova ad accoglierlo una *communis opinio* che addita nel Psi il campione del fronte partitocratico, tanto invisibile quanto osteggiato. Inutile dire che, di riflesso, tra gli attivisti e gli stessi dirigenti di partito si diffonde un disagio grande, anche se raramente espresso.

Dall'altare alla polvere

Eppure solo due anni fa le aspettative erano ben diverse. Dopo una decennale campagna corsara contro i santuari del conformismo di sinistra il *lider maximo* del Psi, grazie anche alla guida del più lungo e stabile governo della storia repubblicana (1983-1987), si era guadagnato i galloni di statista: uno dei pochi nell'asfittico mercato politico nazionale e forse l'unico di tutta la sinistra. Con il Pci in caduta libera e la Dc piegata dal "potere di ricatto" del suo più potente alleato, il Psi intravedeva ormai a portata di mano la rivincita inseguita da una vita. Dopo una rincorsa affannosa protratta per più d'un decennio, la sua dirigenza poteva concedersi il lusso di sedersi sulla sponda del fiume ad aspettare fiduciosa l'arrivo della tanto invocata "onda lunga" a lei favorevole. L'alternativa all'Italia democristiana sarebbe stata socialista o non sarebbe stata.

Provvidenziale arrivava quindi l'inatteso inabissamento dell'impero comunista nella vergogna del dichiarato fallimento. Il socialismo democratico saldava un conto vecchio di sett'anni. Un altro segno (e che segno!) dei tempi - si pensò. Il macigno che dal '45 aveva ingombrato il cammino della democrazia italiana verso l'approdo dell'alternanza si poteva dire rimosso. Anche da noi, ultimi in Europa, la sinistra sarebbe stata socialista o non sarebbe stata.

* Il prof. Roberto Chiarini ha steso un "manifesto" per una possibile rifondazione del Psi, che verrà pubblicato con apposito fascicolo e ospitato da riviste nazionali di cultura e politica. Ne pubblichiamo un ampio estratto.

La sinistra orfana dei miti del socialismo

Mai auspicio così favorevole fu tanto inopinatamente smentito. Non è durata a lungo l'illusione (troppo ghiotta per essere vera) di agguantare l'eredità del partito che è stato prima di Togliatti e poi di Berlinguer. Nel momento stesso in cui si celebrava la vittoria, ideale e politica, del riformismo sul comunismo, l'eredità sfumava, come fosse volatilizzata. Rapidamente le prospettive si deterioravano fino ad invertirsi.

Come è potuto accadere tutto ciò? Non serve una lamentazione (esercizio sempre sterile). Serve una riflessione spassionata (questa, sì, un'operazione feconda) per ritrovare – ed estirpare, se è ancora possibile – i germi del male devastante improvvisamente appalesatosi.

Il primo passo da compiere è spogliarsi dell'ingenua illusione di aver a portata di mano il trofeo della vittoria solo che si rimuovano gli ultimi, pochi ostacoli frapposti da qualche, non anonimo, malintenzionato. La sfida è ben più impegnativa. Gli ostacoli da superare sono numerosi. Qualcuno legato alla transitorietà delle presenti circostanze, qualcuno purtroppo radicato in profondità nel nostro tempo. La terapia esige una diagnosi severa. La cura, poi, deve procedere impietosa.

1. La "questione morale"

In prima istanza s'impone al Psi il problema di un *recupero di credibilità del gruppo dirigente*. Senza di essa ogni parola pronunciata dal partito gli si soffoca in bocca. E la sfiducia è tanto maggiore oggi quanto più grande è stato ieri il credito accumulato da intere generazioni di militanti e dirigenti votati disinteressatamente ad un'idea di solidarietà e di giustizia. Di più: la sfiducia è destinata ad ingigantirsi se il partito, proprio nel momento in cui è letteralmente nell'occhio di un ciclone giudiziario, cerca pervicacemente o di negare le proprie responsabilità o di scaricarle chiamando in causa eventuali peccati – veniali o capitali che siano – di altri.

"Politica degli ideali" e "politica degli interessi"

Il cattivo odore del marcio che si nascondeva nei sotterranei del Palazzo l'avevamo sentito tutti, e da tempo. Possibile che non l'abbia sentito proprio chi quel Palazzo abitava, seppure ai piani alti. Quando poi a questi olezzi si è dato un nome (Teardo a Genova o Biffi Gentili a Torino), invece di scoperchiare in tempo il rivolo del malaffare prima che si ingrossasse e finisse per ammorbare l'aria, si è corsi a tappare il tombino sgridando per di più chi voleva metterci naso. Scoprire un corrotto tra i politici – si disse a ragione – non abilita a parlare della politica come del tempio del malaffare. Ma non estirpando – come pervicacemente si è continuato a fare – il loglio, e cioè la "politica degli affari", che cresceva nel nuovo clima del disincanto ideologico, si condannava a morte il grano ossia il "socialismo degli ideali", che è il nutrimento primo della buona politica.

Le conseguenze di siffatta scelta potevano diventare nefaste. La tanto decantata identificazione con il Moderno (quello, per intenderci, degli stilisti e dei pubblicitari, degli architetti e dei finanziari) tendeva a sommarsi all'identificazione con quella particolare versione della modernizzazione adottata dall'Italia, una versione "volgare" (e cioè senza valori), e quindi veicolo di Immoralità.

Prima o poi doveva esserci il cortocircuito, con il risultato di vedere il Psi ridotto a simbolo di un costume politico appunto Immorale. Allora gli effetti sarebbero stati devastanti. È quanto pare compiersi oggi.

Primum vivere, deinde philosophari

Certo, al suo sorgere, la dirigenza socialista del dopo-Midas non poteva ambire a risolvere, subito e d'un sol colpo, tutto il pesante fardello di sfide di cui si stava caricando le spalle. Non poteva concentrarsi in una battaglia campale per spezzare la morsa soffocante del consociativismo, per riformulare l'identità del socialismo riformista da sempre subalterno e minoritario nei confronti del comunismo, per ricollegare un partito esangue, quasi moribondo, alla linfa vitale di una società effervescente di nuove energie ed insieme cambiare in corsa la macchina del partito. *Primum vivere, deinde philosophari* – fu la saggia rotta seguita. Prima pensiamo a non scomparire, poi provvederemo a riparare l'organizzazione. Una scelta condivisibile, ma solo nel breve periodo. Nel lungo, infatti, il rischio era che lo stato maggiore, esposto in prima linea al fuoco nemico, si sarebbe trovato con alle spalle una truppa né preparata né motivata. Soprattutto, infiltrata di avventurieri.

Partito di militanti e partito di professionisti della politica

Il disseccamento delle ideologie inaridiva nel frattempo la fonte del reclutamento secondo i canoni tradizionali del volontariato. L'attivista "colla e manifesti" diventava presto merce rara. Si apriva la stagione del professionismo partitico. E un professionismo senza freni né controlli porta inevitabilmente al dilagamento del carrierismo e dell'affarismo. Il "partito di militanti" degenerava in agenzia di collocamento per (aspiranti) amministratori e politici portati a supplire con la gratificazione individuale del successo e del denaro all'esaurita gratificazione collettiva della politica come traduzione di ideali e di programmi.

Al vertice i danni erano all'inizio modesti: qualche isolato scandalo che non richiedeva in genere gran fatica per essere soffocato. Gli espedienti erano i soliti. O si elevava una cortina fumogena contro il supposto (improbabile) complotto della stampa o si minimizzava l'accaduto ("una pecora nera non sporca il bianco del gregge"). Il gioco ha retto sino a quando si è potuto contare sul cinico calcolo (inconfessato) che nessuno degli antagonisti poteva lanciare la prima pietra perché nessuno poteva permettersi il lusso di vivere senza tangenti.

Il "partito del Principe" e... dei vassalli

Il "regime delle tangenti" non mancava intanto di produrre pesanti modifiche nelle regole della vita interna dei partiti. Con un'importante differenza, però, nel caso del Psi. Quel che in altri casi diventava il patto omertoso dei capicorrente che imponeva di tacere sulle transazioni non proprio lecite del rivale (per avere in tal modo il via libera sulle proprie) diveniva nel partito socialista il patto satrapesco del principe che si assicurava la mano libera a Roma grazie al riconoscimento di fatto ai vassalli del potere di vita e di morte nel feudo periferico.

Il partito acquistava le doti della massima compattezza e maneg-

gevolezza, ma perdeva quelle della flessibilità e della capacità di articolazione. Con il risultato che si rendeva assai vulnerabile. Qualsiasi attacco esterno era destinato ad arrivare direttamente al vertice e col vertice a piegare l'intero corpo. Non essendoci – come negli altri partiti – stanze di compensazione e, tanto meno, riserve di gruppo dirigente, per il partito ogni battaglia diventava decisiva. Esso o progrediva in blocco (come ha fatto per circa un decennio) o in blocco poteva sprofondare (come sta succedendo ora).

I “sensali del voto”

I guasti si sono accumulati nel frattempo alla base: all'interno ed all'esterno del partito.

All'interno perché – è risaputo – la cattiva moneta scaccia la buona. Come è possibile sopravvivere in un'organizzazione quando la regola di vita è la concorrenza giocata a colpi di campagne elettorali personali milionarie? A poco a poco si è imposto una selezione per così dire “alla rovescia” del personale politico: via il militante volontario, avanti l'aspirante candidato ad una carica (quando non ad un vantaggio personale o di clan); fuori l'attivista a part-time, dentro il professionista a full-time; bando alla discussione, trionfo della decisione.

All'esterno perché il dirigente politico ha cessato di essere l'interprete e il portavoce di una volontà collettiva per diventare, nel migliore dei casi, un imprenditore del consenso, nel peggiore un sensale del voto.

I partiti così come noi li conosciamo – di militanti e di funzionari, di sezioni e di strutture collaterali di massa e quindi, per forza di cose, onnipresenti e invadenti – non sono più conformi alla società degli anni Novanta, ormai gelosissima della sua autonomia. Non sta scritto da nessuna parte, però, che tale mutazione debba necessariamente portare ad un involgarimento della politica. Ogni tempo ha le sue opportunità. Sino ad oggi noi abbiamo affidato all'ideologia un ruolo principe nella fondazione della politica. Essa ci ha regalato di certo la militanza disinteressata, ma ci ha inflitto anche la barbarie dei gulag e dei lager. Oggi la sua caduta ci priva delle risorse del volontarismo ma ci libera anche dei veleni dell'intolleranza. Non è affatto detto che ne debba conseguire un decadimento del costume politico. È vero il contrario. Solo che si appronti un codice morale di riferimento cui ispirarsi.

La caduta insieme dell'ideologia e dell'etica

Proprio quanto si è ben guardato dal fare il partito socialista. Esso, deposta l'armatura dell'ideologia (scelta meritoria), si è immerso, nudo, nel bagno del mercato (scelta colpevole). Ma quel bagno non si è risolto in una nuotata rigenerante, ma in lento affogamento. Al posto della droga del marxismo ha cominciato a far scorrere nelle sue vene la droga, non meno intossicante, della nuova ideologia vincente: l'ideologia – corrosiva di ogni freno morale precedente – del successo, del denaro e del potere. Un'ideologia vincente anche se non gridata. Ed era inevitabile che, di tutti i partiti, fosse proprio il Psi ad accusare i contraccolpi più energici di questo “riflusso al privato” esploso nel paese a partire dagli anni Ottanta. La scelta (opportuna) di sposare le ragioni della società civile emergente lo esponeva, più degli altri, al rischio (insidiosissimo) di contaminarsi con le sue patologie.

Una modernizzazione "volgare"

Stare nella propria tana protetta, come la sinistra ha fatto troppo a lungo, è sbagliato. Ma non meno sbagliato è uscire allo scoperto senza una bussola. Significa andare dove porta il flusso. È quanto è accaduto al partito di Craxi. Esso per di più, avendo elevato alla dignità addirittura di valore la modernità, ha finito con l'identificare il costume dominante in nuova regola di comportamento. Si è esposto, così, al contagio della modernizzazione culturale in atto nel paese senza disporre dei necessari antidoti. Una modernizzazione – si badi bene – impiantata su un carentissimo "spirito civico" e viceversa su un fiorentissimo *individualismo eversivo* se non *qualunquistico*. Il passaggio dalla società contadina degli anni Cinquanta alla "società opulenta" degli anni Ottanta avveniva perciò nella sua versione più "volgare". La modernità era letta nei termini di: più reddito, più consumi, più mobilità sociale, più status. Mai, più responsabilità.

La politica degradata ad affarismo

Una volta deciso che in quelle acque benefiche bisognava tuffarsi, il partito ha preso alla lettera l'invito e si è lasciato volentieri trascinare dall'onda. La politica ormai diventava il palcoscenico più facile e più sicuro su cui recitare la parte assegnata da un copione ormai accettato – così almeno ci si era convinti – da tutti. Solo che i guasti prodotti da questa contagiosa "corsa al privato", se erano tollerabili finché essa si esercitava nella sfera privata, diventavano motivo di scandalo quando si esibiva sul proscenio pubblico. Una classe politica priva di un'"etica della responsabilità" esibisce di sé uno spettacolo che va ben oltre la normale volgarità del lusso esibito o della sopraffazione consumata dal più ricco. Diventa la personificazione stessa dei "nuovi barbari" che, riducendo l'ambito pubblico a terreno di caccia degli appetiti privati, calpestano i principi stessi della convivenza civile.

2. La questione politica

Ad incombere sulla testa del Psi non c'è, comunque, solo un drammatico problema di *recupero di credibilità*; problema – è doveroso sottolinearlo – strettamente legato ad una *riforma di partito* capace al contempo di ristabilire una comunicazione positiva con l'opinione pubblica e di assicurare una selezione efficace del proprio personale dirigente. C'è una profonda *crisi di identità* ideale e politica.

Sinora si è cercato in tutti i modi di negarla col più semplice degli espedienti, e cioè demonizzandola. In un paese di ciechi – dicevano i nostri vecchi – gli orbi trionfano. E così, nella sinistra esposta al pubblico ludibrio per la sua totale cecità di fronte ai disastri del "socialismo reale", il partito di Craxi ha creduto di rimediare una buona figura per il fatto solo di aver visto prima il disastro del "socialismo reale" e di averne tenuto conto. Ha pensato che per raccogliere gli orfani del comunismo bastasse esibire il certificato di buona condotta democratica unito al brevetto del *Welfare State*. Un brevetto inventato – è vero – all'estero ma pur sempre riciclabile nel mercato nazionale abbandonato in tutta fretta dal concorrente comunista. Si tratta però, purtroppo, – lo abbiamo visto alle elezioni del 5-6 aprile scorso – di speranze largamente appoggiate su fondamenta di sabbia.

Vediamo il perché.

Il cono d'ombra del comunismo

Anzitutto non è vero che l'inabissamento rovinoso nell'oceano della storia della nave leninista lasci la rotta libera al vascello socialista. Nell'immaginario collettivo l'una e l'altro evocano una stessa tradizione simbolica: di memorie (la storia del movimento operaio, dell'antifascismo, della Resistenza), di autori (di Marx come di Labriola), di miti (legati alle lotte operaie e alla Liberazione), di ritualità (proprie della vita di partito), persino di canzoni (l'Internazionale). La verità è che il cono d'ombra del fallimento comunista si prolunga fino a lambire la stessa immagine socialista.

Non minore è la ricaduta negativa che deriva alla credibilità socialista dalla più che decennale contaminazione ideologico-dottrinale con il comunismo. Per quanto inconciliabili sul nodo cruciale del valore da attribuire alla democrazia, entrambi sono germinati dallo stesso tronco: un messianesimo palinogenetico rivestito alla meno peggio di panni scientifici. Entrambi hanno scommesso sul superamento della società capitalistica additando la socializzazione dei beni quale passaggio obbligato per l'effettiva realizzazione dei valori di libertà e di eguaglianza.

È evidente che a questo punto la bancarotta dei regimi dell'Est non è solo una dichiarazione di fallimento dell'eresia leninista. È un colpo mortale inferto anche alla credibilità della "religione civile" costruita dall'intero movimento operaio in più d'un secolo di storia. Non è un caso che il Pci, investito in pieno dopo il crollo del muro di Berlino dal discredito abbattutosi sull'idea comunista, abbia cercato - goffamente - di assicurarsi un futuro separando le sue sorti anche dalla tradizione socialista. Non ha spergiurato solo la fede professata sino a ieri (il marxismo). Ha rifiutato anche di tornare tra le braccia della chiesa-madre (il socialismo democratico), da cui pure nel 1921 si era separato proprio in dispregio di quei principi che ora dice di tornare a professare.

Il deficit di seduzione e l'inattualità del Welfare State

Come se ciò non bastasse, il socialismo riformista sconta oggi anche la perdita secca della sua autonoma forza d'attrazione. Per alcuni decenni la socialdemocrazia ha saputo ergersi come la vera interprete della domanda di progresso espresso dalle società democratiche. La sua ricetta del *Welfare State* aveva il pregio di risolvere il rebus, prima apparso irresolubile, di sommare più eguaglianza sociale, più sviluppo economico e più democrazia politica. Ma, a parte il fatto che la proposta dello Stato del Benessere non ha mai avuto in Italia né numerosi né, tanto meno, entusiastici sostenitori, si fa sentire oggi in tutta la sua evidenza il limite politico di fondo della socialdemocrazia, e cioè la sua debole forza fascinatrice. Si può morire per la "rivoluzione socialista", non certo per un prosaico, maggiore benessere. Per di più quella del *Welfare State* risulta oggi una formula logorata. Logorata perché ha esaurito le sue potenzialità di riscatto dei lavoratori. Logorata perché la società capitalistica è entrata in una fase nuova in cui non è più in gioco l'acquisizione di una cittadinanza sociale negata (il diritto al lavoro, alle assicurazioni sociali, all'istruzione, alla sanità, alla pensione, ecc), ma in cui, al contrario, si impone una sua ridefinizione limitativa. La presente, cronica "crisi fiscale dello Stato" ha reso socialmente intollerabili nuovi carichi tributari. Un'eventuale espansione delle competenze dello Stato in materia sociale o economica è percepita dalla collettività, non più come condizione, ma come nega-

zione di un più alto livello di libertà. La conseguenza è che, mentre sino ad un decennio fa la socialdemocrazia era in Occidente sinonimo di *progresso* in lotta con la *conservazione* difesa dai moderati, al presente i ruoli si sono paradossalmente invertiti. La socialdemocrazia, dopo aver realizzato l'unica, vera rivoluzione di questo secolo (la conquista della *cittadinanza sociale*), una rivoluzione paragonabile solo a quella compiuta dal liberalismo nel secolo scorso (la conquista della *cittadinanza politica*), ha finito per sentirsi svuotata di energie, come per un "effetto di appagamento".

La sinistra, che emotivamente – oltre che intellettualmente – è attaccata, assai più dei conservatori, all'esperienza passata, si ritrova impacciata dai suoi stessi paradigmi ideologici a cogliere il nuovo. Balbetta qualcosa in tema di "nuovi bisogni", di un "nuovo modo" di fare politica, di "nuove povertà". Non riesce, però, ancora a farsi capire e, tanto meno, a proporre un progetto politico capace di mobilitare e di suscitare – ma è ancora possibile? – entusiasmi. Si agita ma non crea. Non ha saputo creare negli ultimi due anni il nuovo "partito della sinistra" con il confusionismo di Occhetto. Non può creare nulla di veramente nuovo oggi con il nostalgico dialogo abbozzato dai "neo-riformisti" di Macaluso insieme ai "riformisti disoccupati" di Manca e di Formica: brandelli del tempo andato non fanno il nuovo. Non sono le manovre di schieramento che possono risollevarla la sinistra.

Virtù e vizi del craxismo

E, invece, ad una sfida epocale si deve rispondere con un salto di qualità. Ne aveva dato un saggio magistrale Craxi con il "nuovo corso". Ereditato un partito senza idee e senza fiducia, in pochi anni lo aveva trasformato in una formazione vitale, capace di sintonizzarsi con il nuovo. In tempi non sospetti, nei quali Berlinguer era nel cuore dei borghesi illuminati con la sua fantomatica "terza via" e il giovane Occhetto rifiutava la formula caldeggiata della "democrazia bipolare" con l'argomento che il "ricorrente alternarsi di governi progressisti e conservatori" è fatta apposta per far mancare al movimento rivoluzionario l'"obiettivo storico della trasformazione socialista", proprio allora, in solitudine e nell'irrisone generale ma in sintonia con Mitterand in Francia e Gonzales in Spagna (anche se senza disporre come loro di un partito maggioritario a sinistra). Craxi liberava la cultura socialista dalle sclerosi classiste e vetero-marxiste accumulate in cinquanta e più anni di soggezione comunista. Prospettava alla sinistra la nuova "cultura dei meriti e dei bisogni", le nuove figure sociali del terziario, le nuove domande di diritti civili, l'esigenza nuova di una "grande riforma" dello Stato. Faceva piazza pulita dei travestimenti con cui il frontismo cercava di veicolarsi sotto le mentite spoglie dell'"alternativa di sinistra" obiettando che l'unica alternativa perseguibile dal socialismo democratico era l'alternanza e che l'unico modo per prepararla era di assicurare la governabilità del paese occupando il centro, vera posizione strategica del sistema politico italiano.

Sottovalutava invece – e i danni devastanti si toccano con mano oggi – il problema del partito. Dopo alcune, timide e poco convinte, sortite sull'ipotesi di un "partito di clubs" da costruire sul modello mitterandiano (con un apparato ridotto, non vincolato al tesseramento, federato con il vario associazionismo della società civile), ogni ulteriore sforzo è colpevolmente rientrato. La giustificazione addotta è stata che – lo si è già ricordato – gli strateghi del partito non potevano permettersi il lusso di cambiare l'impianto dell'esercito mentre era in

corso una guerra. Solo che la guerra, a distanza di quindici anni, è ancora aperta e nel frattempo l'esercito, non adeguatamente selezionato nel ricambio, si è nel frattempo popolato soprattutto di mercenari. Oggi Craxi si ritrova nella condizione disperata di chi, dopo aver liberato la *cosa* (il partito) dalla *parola* (il socialismo), nel momento in cui anche la parola cade, ha tra le mani una cosa inservibile (oltre che impresentabile).

Prima di osare nuovi progetti politici bisogna quindi mettere in cantiere la *riforma del partito*. Per ritrovare un credito ed una presentabilità. Per ristabilire il legame perso con la domanda di cambiamento. Per tornare ad intercettare ciò che di moderno si muove nella società. Il moderno "morale", però, non quello "volgare".

Quali possano essere i rimedi da porre concretamente in atto non è dato oggi sapere. I disegni del futuro edificio politico della sinistra li daranno l'impegno e la fantasia delle forze che si riusciranno a mobilitare. I valori cui riferirsi nella sua costruzione invece non costa gran fatica trovarli. Basta guardare alla storia centenaria del socialismo.